

LIMITI E COMPITI

(Prospettiva Marxista – luglio 2025)

Sovente, anche in ambito politico marxista, si tende a concepire la questione dello sviluppo della coscienza di classe essenzialmente come momento di “costruzione”, come un processo di avanzamento inteso come acquisizione. Tende a prevalere la sottolineatura della maturazione della coscienza come aggiunta, come il raggiungimento di una maggiore comprensione, di una maggiore conoscenza. Si tende a trascurare il momento della distruzione, dell’incrinatura e del collasso degli schemi ideologici e delle percezioni collettive preesistenti. La coscienza di classe non è un processo che si sovrappone ad una tabula rasa e nemmeno a generiche, indistinte, condizioni di subordinazione ideologica suscettibili, al momento storico buono, di cedere immancabilmente il passo alla lezione del reale che si traduce in coscienza. Il processo di acquisizione della coscienza è anche l’esito della crisi di forme ideologiche talvolta molto radicate, sviluppatasi in relazione a specifiche condizioni sociali e storiche, capaci di agire per lungo tempo e di non scomparire del tutto nemmeno in fasi avanzate del processo di formazione della coscienza.

Questo aspetto è per noi oggi particolarmente importante per almeno due ragioni:

- Nelle metropoli imperialistiche alcune di queste false coscienze nella loro dimensione di massa hanno potuto mettere radici in un arco di tempo straordinariamente lungo dopo il manifestarsi acuto della crisi degli assetti imperialistici con il secondo conflitto mondiale. Un periodo così eccezionalmente esteso in cui il potere dello Stato non si è mai incrinato sensibilmente, in cui la forma vigente dello Stato, come massima organizzazione e sintesi politica del dominio di classe, si è mantenuta salda, rappresenta una condizione storica estremamente favorevole per il radicamento di dilaganti ideologie della conservazione sociale. Si pensi, per contro, alla situazione di una realtà come quella italiana nell’Ottocento. L’assetto, l’ordinamento, l’effettività dei poteri dello Stato non potevano essere percepiti nei termini di una “naturalità” indiscutibile e aprioristica come è oggi. Gli Stati nascevano e morivano nell’arco di un’esperienza generazionale. L’incipit de *Le Confessioni d’un italiano* di Ippolito Nievo ne è una splendida, potente testimonianza letteraria:

«Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell’Evangelista San Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Senza contare che tra questi due poli (il secondo avvertito nel suo approssimarsi), il protagonista del romanzo vivrà anche l’occupazione francese con i suoi mutamenti istituzionali, il passaggio all’Austria e le effimere esperienze di governo legate al ciclo rivoluzionario del Quarantotto. Nell’attuale realtà capitalistica italiana bisogna risalire agli anni del secondo conflitto mondiale per trovare un’esperienza vissuta, una memoria diretta della crisi della presenza dello Stato sul territorio.

- Si avvicina oggettivamente il momento di una deflagrazione della conflittualità imperialistica capace di coinvolgere direttamente le metropoli. Ma, a differenza di altri cicli della società borghese, questo avvicinamento temporale non è accompagnato dalla maturazione di un movimento operaio, non si snoda attraverso fasi di vasta e intensa lotta di classe, di sviluppo di organizzazioni del proletariato, come momento di educazione di massa della nostra classe, almeno per quanto riguarda alcuni elementi essenziali della propria identità sociale.

L’azione delle soggettività marxiste, il lavoro per la formazione dei quadri del partito rivoluzionario, non possono trascurare le profonde differenze che derivano dall’essere

presenti e dall'agire in un contesto in cui l'urto della deflagrazione imperialistica, l'accelerazione dirompente delle contraddizioni del capitalismo si producono scuotendo e abbattendo enormi organizzazioni del movimento operaio, ponendo sotto drammatica tensione un livello di coscienza di classe comunque formatosi in un precedente ciclo di lotta di classe – come è stato il caso del primo conflitto mondiale – o disgregando forme di Stato edificate in tempi recenti sulla base della controffensiva reazionaria della classe dominante di fronte ai momenti di avanzata proletaria, come si è verificato nel secondo conflitto mondiale (fermo restando che anche quei momenti critici non hanno certo azzerato la presenza e l'influenza di diffusissime percezioni ideologiche, sviluppandone e consolidandone persino alcune come quella dell'Unione Sovietica “patria del socialismo”, potenza benevola, socialmente avanzata, vincitrice della reazione nazi-fascista) e l'essere invece presenti e agire in un contesto come l'attuale. La percezione ideologica che ha interiorizzato come “naturale” e priva di alternative storiche la stabilità capitalistica e la sua forma politica statuale è andata di pari passo con l'affermazione e l'estensione pervasiva di una percezione individualistica di massa, di una concezione del sé imperniata su una presunta, eccezionale singolarità che pretende di prescindere dall'appartenenza e dalla condizione di classe. Un conto è misurarsi con il crollo della II Internazionale e i suoi effetti su masse proletarie che in larga misura in quella costruzione organizzativa e politica si riconoscevano (in un intreccio di reali fenomeni di coscienza e di radicamento di ideologie disarmanti di fronte al procedere degli sviluppi critici del capitalismo), altro è agire nello scenario sociale segnato dagli effetti di una manifestazione, anche bellica, delle contraddizioni capitalistiche in cui è soprattutto la verità illusoria del libero, eccezionale individuo ad essere travolta. Dobbiamo prepararci ad una situazione storica in cui la crisi degli assetti imperialistici si manifesterà come un gigantesco tritacarne per le masse di “ego” che si sono formati in una lunghissima fase di sostanziale stabilità sociale e di generale stagnazione della conflittualità tra classi. Sarà con ogni probabilità una vasta e drammatica riscoperta della condizione descritta nel sonetto del 1833 di Giuseppe Gioacchino Belli, *Er caffettiere fisolofo*: gli esseri umani che compongono la classe subordinata ridotti a chicchi di caffè inesorabilmente trituriati, nonostante le vane contorsioni dei singoli, nel meccanismo del macinino.

Ne seguiranno enormi fenomeni di tracollo psicologico, sconcerto, paura, il trionfo di comportamenti irrazionali. Ma anche squarci di luce sulla propria reale condizione, una ripresa dello slancio ad una contestazione radicale degli assetti che schiacciano fino alla distruzione milioni di vite, che riducono esistenze umane, umane aspettative a lungo percepite come “normali” e dovute, a numero, addirittura a niente. Questo slancio non si nutrirà però della possibilità di una rielaborazione di contraddittorie lezioni maturate in precedenti fasi di diffusa organizzazione proletaria e di sviluppo, per quanto irrisolto, di una coscienza di classe nella dimensione di massa.

Anche da questo punto di vista, anche attraverso questa specifica concretizzazione del divenire della storia del capitalismo, emerge l'importanza cruciale della formazione, del lavoro per essere quadri. Quanto meno saranno parte della crisi collettiva di un'autopercezione di massa consolidatasi in tempi lunghissimi, quanto più saranno state in grado di formarsi al marxismo, come *altro* rispetto a questa autopercezione, e tanto più le minoranze rivoluzionarie saranno in grado di leggere, capire, la sua crisi, agire in essa. Di costruire tra le sue macerie infette.

La diretta, cruda, esperienza del ruolo dello Stato come organismo posto al servizio degli interessi di classe della borghesia – esperienza che, ancora una volta, raggiungerà le sue forme più acute e brutalmente tangibili nell'organizzazione dello sforzo bellico e a fronte degli effetti delle sconfitte nella competizione bellica imperialistica – si abatterà su un retroterra plurigenerazionale in cui si è terribilmente assottigliata la percezione sociale della natura dello Stato, della sua esistenza storica in relazione alla realtà della divisione in classi.

Questo vale ovviamente per le vastissime articolazioni ideologiche di aperta, manifesta matrice borghese, che hanno trovato ridottissime forme di contrasto nella trasmissione e nella memoria della comprensione teorica marxista della natura dello Stato. L'“eterno presente” capitalistico è stato, ed è, anche da questo punto di vista, dilagante.

Per decenni si è imposto a livello di massa il racconto di un Iran come “impero dei pasdaran” capace di imporre la sua egemonia regionale, di irradiare la propria potenza militare lungo una poderosa mezzaluna sciita, di stringere Israele in un esiziale “anello di fuoco”. Nella sostanziale assenza, almeno nella realtà italiana – e vale anche per noi, per il nostro impegno – di un costante contraltare, di una puntuale, continua analisi marxista, di una precisa e circostanziata lettura marxista delle oggettive condizioni economico-sociali di questa presunta egemonia, queste letture ideologiche diffuse sono giunte all’appuntamento con il banco di prova reale del confronto militare, svanendo come se nulla fosse e lasciando il posto, il più delle volte senza alcun serio bilancio, ad altre rappresentazioni, in molti casi altrettanto squilibrate, assolutizzanti. Il *Financial Times* del 17 giugno ha titolato in prima pagina sulla possibilità delle forze israeliane di rivendicare il controllo dei cieli di Teheran dopo tre giorni di attacchi. Su *Foreign Affairs* l’uccisione quasi simultanea da parte israeliana dei vertici militari iraniani è stata giudicata «impensabile» fino a pochi anni fa.

Se non bastasse, si pensi a come l’Amministrazione Trump, con l’*appeasement* nei confronti dei nuovi governanti siriani, abbia disinvoltamente voltato pagina rispetto ad anni e anni di “guerra globale al terrorismo” presentata come chiave di volta della politica estera e dell’interventismo statunitensi. O a come, alle modalità, con cui il tema dell’unificazione politica europea sia costantemente veicolato sulle prime pagine dei maggiori quotidiani italiani, che possono celebrare il tanto atteso avvento dell’Europa unita, magari sulla base della fatale confluenza dei dispositivi militari, salvo riscoprire poi il permanere di differenti e persino divergenti politiche degli Stati europei e titolare puntualmente su un’Europa divisa, se non spaccata. Si può arrivare persino all’utilizzo leggero, totalmente disimpegnato rispetto a criteri essenziali di analisi e alle proprie stesse precedenti asserzioni, del concetto stesso di “Europa”. *La Stampa* del 20 giugno ha titolato «Iran-Usa, media l’Europa». Ma quale Europa? L’articolo riporta che la mediazione è condotta dai ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito – il cosiddetto formato E3 – più l’Alta rappresentante della politica estera dell’Unione europea. Quindi, questa “Europa” non si definisce e non coincide con l’appartenenza all’Unione, visto che ne fa parte il Regno Unito ma non, ad esempio, l’Italia (per altro già ai margini di altre trattative “europee” sul fronte ucraino), visto che i ministri degli Esteri degli Stati nazionali possono sedersi intorno al tavolo negoziale autonomamente rispetto al responsabile della politica estera dell’Unione, con una funzione, uno status, un riconoscimento quantomeno paritari. Iniziativa mediata tra Governi nazionali o politica estera comune, Unione europea o formato E3, sempre di “Europa” si tratta? Davvero il vincolo di appartenenza all’Unione può rivestire un significato così relativo di fronte a qualsivoglia iniziativa che raggruppi Paesi riconducibili allo spazio geografico e storico europeo? Fiumi di inchiostro e di parole sull’importanza della costruzione comunitaria, dell’*acquis* comunitario, sull’eccezionalità storica del modello europeo di integrazione, sulla nobilissima capacità visionaria dei “padri fondatori”, tutto questo può passare in secondo piano di fronte ad un’“Europa” in qualsiasi formato purché batta un colpo?

La classe dominante può permettersi questa scioltezza, questa leggerezza, questa sciatteria teorica, non i militanti rivoluzionari che lavorano al partito.

Persino negli ambienti che si propongono come interpreti di una critica radicale al capitalismo, il concetto, la consapevolezza dello Stato nella sua realtà di classe, si sono drasticamente affievoliti, lasciando spazio – perché il vuoto non esiste quando si è nei fatti coinvolti nella dinamica storica reale – a vecchie e mostruose forme di regresso ideologico. Essere “contro” significa sovrapporre una patina di radicalità verbale a logiche di schieramento nei fatti pienamente borghesi. Si può addirittura arrivare alla *coesistenza*, negli stessi documenti prodotti da questi ambiti, della formale ripetizione della definizione marxista circa la natura di classe degli Stati coinvolti nell’attuale intensificazione delle tensioni lungo alcune linee di faglia dell’assetto imperialistico e dell’indicazione politica a sostegno di queste stesse compagini, magari non più chiamate per nome ma valorizzate nella loro funzione “antimperialista”. Persino per quanto riguarda una consolidata realtà industriale come l’Iran, in uno spazio nazionale in cui si sono storicamente sviluppate esperienze di matura lotta di classe tra lavoro e capitale, si sono non di rado impiegate le formule che alla

classe antepongono il popolo, lo schema delle masse accomunate alla borghesia e al suo Stato nel nome della “resistenza” ad un imperialismo ridotto ad alcuni suoi attori ed espressioni.

Senza impegno all’elaborazione di una strategia non può esistere un vero lavoro di formazione del partito rivoluzionario.

Pensare che si possa articolare questa strategia sulla base di una comprensione della situazione storica – di un’analisi – fornita dagli apparati della borghesia, senza che l’applicazione del metodo marxista intervenga a discernere, rifiutare, demistificare, verificare, significa porsi nelle condizioni per non arrivare mai all’elaborazione strategica. E, di fronte all’intensificarsi delle tensioni dell’imperialismo, rivelarsi puntualmente funzionali ad uno degli schieramenti in campo e – con maggiore o minore efficacia a seconda della presenza e dell’influenza esercitata sulla classe – alla subordinazione del proletariato.

L’apertura di una fase di accelerazione del confronto imperialistico lungo alcuni spazi nevralgici – dall’Ucraina al Medio Oriente – ha mostrato non solo quanto sia esigua la componente politica che effettivamente cerca di richiamarsi alla capacità di comprensione e di elaborazione strategica resa possibile dall’applicazione del metodo marxista. Ha mostrato anche quanto lavoro ci sia da fare per le soggettività che si impegnano in questa direzione, quanto terreno ci sia da recuperare nella comprensione delle dinamiche reali che alimentano le tensioni, le crisi, i conflitti della dimensione imperialistica globale. Quanto dobbiamo impegnarci per capire di più e meglio i caratteri delle forze che si misurano e si scontrano in questo divenire storico, capendo meglio anche come, nel concreto di questo processo, anche le mistificazioni ideologiche siano parte del confronto.